

Prefazione

Ascoltare gli adolescenti è un esercizio complesso. Sono esigenti. Ricercano credibilità. E provocano, nel senso più profondo del termine: chiamano verso un'ulteriorità, convocano a dare ragione e senso a ciò che accade. Sollecitano a vedere realtà date per scontate. Dissodano terreni e perciò spesso disturbano, infastidiscono. Pongono questioni non per avere soluzioni, ma per avviare processi. Portano a rivedere parti di sé contraddittorie e ambivalenti e a darvi forma e parola.

E perciò, nella smania di controllo che oggi viviamo, vorremmo ammutolire questo tempo di vita, ridurlo a poco, ammorbidendo la carica dirompente, la ricerca di autenticità di cui è portatore. Rischiamo di perderci tutti, adulti e adolescenti, e comunità nel suo insieme, perché quell'opera di decostruzione e ricomposizione, di decentramento e riposizionamento è quanto mai preziosa ed essenziale ai percorsi di crescita personali e collettivi.

Ascoltare gli adolescenti è un esercizio delicato, perché ci chiede di affinare l'orecchio e a volte imparare anche stralci dei

linguaggi attraverso cui comunicano e attraverso cui possiamo entrare nelle loro rappresentazioni della realtà.

Fabrizio Travaini ci fa percepire l'entusiasmo, il fascino, la bellezza e le potenzialità che possono scaturire dallo *stare in presenza* degli adolescenti, del prestare loro ascolto, nel dar loro voce. È un testo che elabora riflessioni e che offre chiavi di lettura significative proprio a partire dall'esperienza diretta di ragazzi e ragazze, delle loro emozioni e dei vissuti raccontati.

In questo modo, ci offre non solo uno spaccato della realtà e di cornici attraverso cui interpretarla, ma anche la testimonianza di una postura, di un modo di essere-con gli adolescenti che rispetta la specificità del tempo vissuto e che si fa "scomporre" dagli interrogativi di cui si fa portavoce, nei comportamenti e nei silenzi, nelle sfide e nei sotterfugi.

In queste pagine si coglie lo spessore di chi ha letto e studiato molto, ma di chi è anche capace di far interagire le cognizioni e il "sapere" con le consapevolezze e il "sapere" dell'esperienza dato dall'incontro diretto con l'esperienza.

Nel testo di Fabrizio, quindi, possiamo trovare moltissimi spunti, riflessioni elaborate ma anche domande aperte e interrogativi che permettono di stare con gli adolescenti osservando, come in un caleidoscopio, le fragilità e le bellezze, le luci e le ombre, le contraddizioni e le potenzialità proprie di un tempo caratterizzato dal movimento e dalla contaminazione di elementi differenti.

Attraversando questi paesaggi ricchi di sfumature e queste «cornici di riferimento di cui si riconosce di essere parte» – come direbbe Marianella Sclavi – possono essere acquisite e rafforzate alcune consapevolezza e vedere maturare, dentro di sé, scelte e attenzioni specifiche non solo verso gli adolescenti che si accompagnano e di cui ci si prende cura, ma anche e soprattutto verso di sé, verso il proprio modo di pensare e agire.

Gli adolescenti sono un'occasione, un momento propizio perché tutta la comunità ri-nasca con loro, si ristruttururi e si rinnovi grazie alla loro presenza, attraverso il lavoro di discernimento che operano in sé e che si estende al mondo circostante.

I compiti di crescita in cui sono coinvolti sono degli impegni evolutivi per tutti e le loro sensibilità, le antenne attraverso cui recepiscono e si fanno sensibili rispetto ad alcuni temi e attenzioni aiutano tutti noi a sviluppare cura e vigilanza sulle modificazioni culturali e sociali che sempre più spesso ci troviamo a subire e accettare supinamente.

La tessitura composita del reale è l'opera costante di intrecciare elementi anche contrastanti tra loro: camminare accanto agli adolescenti significa sviluppare questa competenza "ossimorica", di contemplare e far contemplare la possibilità di far interagire nel proprio essere dimensioni paradossali, lontane, contrarie.

Le pagine di questo volume ci aiutano ad allenare questa competenza: senza nascondere le difficoltà e i limiti, ma sapendoli attraversare, si guadagna uno sguardo profondo volto a cogliere

il meglio del reale, non come ciò che è più bello e appariscente, ma come ciò che è più autentico; un'opera di *ri-guardo*, di riposizionamento caldo e accurato sull'altro, come ci sollecita poeticamente Franco Arminio:

*lo guardo ogni cosa
come se fosse bella.
e se non lo è
vuol dire
che devo guardare meglio.*

Alessandra Augelli

Docente di Pedagogia sociale e interculturale
Università Cattolica, Sede di Piacenza

Introduzione

«Prof., se lei ha detto che vuole scrivere un libro quest'estate, io mi fido che ce la farà.» Chi sono, io, per poter venire meno alla fiducia così incondizionata di un'alunna?

Nel corso della mia vita sono stato suggestionato da un leitmotiv costante. Pur non essendo pienamente consapevole di che cosa si tratti, è innegabile che continui a esercitare un fascino irresistibile nei miei confronti. Mi spiego meglio: nel 2012 ho scritto il mio secondo libro autoprodotta dal titolo *Il diamante dello squalo*; nel 2014 ho inciso un brano in occasione della nascita di mio nipote, *Il tuo cuore è un diamante*; successivamente, nel 2016, ho intitolato un'altra canzone *Koh-i-Noor*, che è stato per molto tempo il più grande diamante bianco al mondo.

Evidentemente il diamante evoca qualcosa, in me. Dopo aver ascoltato per l'ennesima volta il discorso di Steve Jobs ai neolaureati di Stanford,¹ sono rimasto ammaliato dal consiglio che il fondatore di Apple suggerisce alla platea. Ovvero quello di collegare i punti. Connettere le esperienze di vita del passato, le competenze

¹ Cfr. https://www.youtube.com/watch?v=Hd_ptbiPoXM&ab_channel=Stanford.

acquisite negli anni, gli episodi più significativi della vita per creare qualcosa nel presente. Pochi giorni dopo, durante la notte mi sono svegliato di soprassalto con una folgorazione per il titolo di questo libro, che ho immediatamente appuntato su un foglietto accanto al letto. Così è nato *Non sono cristallo, ma diamante*. Perché inspiegabilmente, l'immagine evocativa del diamante continua senza sosta ad accompagnarmi e io dovevo soltanto collegare i punti.

Questo breve volume è pensato per genitori di figli preadolescenti e adolescenti, come spazio in cui poter rileggere e riflettere sulla fisionomia di quello che ormai numerosi autori definiscono il tempo della complessità. Da Edgar Morin a Mauro Ceruti, da Ilya Prigogine a Gianluca Bocchi, tutti loro concordano sull'assunto che oggi stiamo vivendo in una realtà multidimensionale, interconnessa, costituita da molteplici elementi interrelati tra loro, dunque non riducibili a facili semplificazioni.

Nel corso del testo, ricorreranno in moltissime situazioni i “virgolettati”, i modi di dire, i dialoghi nella loro naturale esposizione così come quando parliamo nelle case, per strada o a scuola. Perché credo che, per poter consolidare una base teorica autentica, sia necessario partire dalle pratiche quotidiane che tutti noi ci ritroviamo a sperimentare giorno per giorno. Questa mia convinzione deriva dal fatto che, al di là di ogni intellettualismo, quello è il palcoscenico nel quale la vita vera si dispiega.

Scriverò avvalendomi di numerosissime parentesi, arricchite da provocazioni, citazioni, proposte di lettura e tanto altro. Porterò molteplici esempi concreti di lavori svolti direttamente da me o te-

stimonianze di altri professionisti dell'educazione che ho avuto la fortuna di conoscere.

Perché ciò che diventa carta stampata, prima, è sempre stato sguardo.

Elefanti o cristalli?

1.1 La metafora dell'elefante

«Mio figlio è come un elefante in un negozio di cristalli.»

È un'affermazione che in più occasioni ho sentito pronunciare dai genitori. Il significato sottostante a questa figura retorica nient'altro è che l'idea che i bambini siano particolarmente goffi nei movimenti, che dovunque vadano rischino sempre di portare confusione e disordine. Ancora, che urtino gli oggetti e li facciano cadere rompendoli per la troppa irrequietezza. Bambini esagitati che non riescono a controllarsi nelle posture e negli andamenti. Distratti, frenetici e per questo "pasticcioni". Il focus in questa situazione è tutto concentrato sul bambino-elefante (mi si faccia passare l'immagine particolarmente suggestiva) che, con la sua smania di muoversi, agitarsi, spostarsi senza particolare leggiadria, si ritrova a combinare quelli che noi adulti chiamiamo "disastri". I quali saranno poi seguiti dai famosi: «Cos'hai combinato?», «Ti avevo detto di stare attento!», «E adesso chi pulisce? Non sono mica la tua serva!». La goffaggine, dunque, diventa il tratto caratteristico di questi bambini, che si trasformano in "pericolo" e "minaccia" per

l'ambiente circostante. Sono loro a ritrovarsi nella condizione di forza, predominanza sul mondo esterno, che al contrario viene per l'appunto descritto come un negozio di cristalli. È un mondo composto da oggetti, cose e manufatti fragili che possono disintegrarsi sotto le zampe del bambino-elefante.

I bambini, però, non sono i soggetti principali di questo volume: i veri protagonisti sono gli adolescenti. I più bistrattati dalla cronaca e dai mass media. I *villain* alla James Dean di *Gioventù bruciata* (anche se non sono più così da parecchio tempo, ma forse non ce ne siamo ancora accorti...). I cattivoni che durante il Covid-19 organizzavano conciliaboli illeciti nei parchetti per passare del tempo guardandosi negli occhi, fregandosene delle persone più fragili e anziane (quando, in realtà, sono l'unica generazione che si tatua sul corpo il nome del nonno o della nonna che li ha cresciuti nei primi anni di vita). Stiamo parlando di quei soggetti che tanto ci infastidiscono, perché forse ogni giorno ci ricordano che noi, quei giorni, li abbiamo già vissuti e che, per quanto ci proviamo con tentativi disperati (spesso al limite dell'imbarazzante), non potremo più farli tornare indietro in alcun modo.

Riprendiamo ora in mano la similitudine usata sin qui e, come abbiamo visto fare migliaia di volte nei migliori classici Disney, attraverso un incantesimo, la capovolgiamo letteralmente. Perché purtroppo, che ci piaccia o meno, molti adolescenti oggi si sentono «come un cristallo in un negozio di elefanti».

Che cosa può significare? Quali implicazioni può avere, per i nostri ragazzi (sia ben inteso, ogni volta che utilizzerò questo termine lo farò sia per il genere maschile sia femminile), vivere in un mondo siffatto?

1.2 Non ci sono più gli adolescenti di una volta

Innanzitutto è bene spiegare chi siano gli adolescenti-cristallo e, soprattutto, comprendere il percorso squisitamente educativo che li ha portati a questa mia personale definizione. Indubbiamente la parola “cristallo” richiama subito alla mente qualcosa di estremamente fragile, ed è proprio di questo che si tratta. La riflessione che proporrò di seguito sarà guidata principalmente dai contributi sul tema di Gustavo Pietropolli Charmet, Matteo Lancini, Paolo Crepet, Daniele Novara, Umberto Galimberti e Maura Gancitano, cui rimando nella bibliografia in coda al volume.

Possiamo evidenziare come negli ultimi decenni sia gradualmente scomparsa la figura dell'adolescente edipico. Ovvero proprio quella rappresentata nel cinema e nella musica dagli anni Sessanta in poi. Del ribelle scapestrato che imbraccia una spranga di ferro o una mazza da baseball, sicuro di sé e in lotta contro tutto e tutti. Con il dito medio alzato verso un mondo che ritiene incoerente e ingiusto, che utilizza il punk per vomitare fuori il suo disagio e il metal per sbeffeggiare chi la chiama “la musica del Diavolo”. Sovvertitore del sistema, dissidente a oltranza, nemico dell'autorità, che ai tempi era ben rappresentata dal *pater familias*, dal padre padrone di Gavino Ledda,² poi diretto al cinema da Paolo e Vittorio Taviani. Il celeberrimo sessantottino che si scaglia contro l'ordine sociale imposto da adulti imborghesiti o che scende in piazza per protestare violentemente contro il Vietnam, che assume sostanze stupefacenti illegali per dimostrare che nessuno può avere il controllo su di lui/lei. O, ancora, che usa il sesso come forma di trasgressione nei con-

² Cfr. G. LEDDA, *Padre padrone: L'educazione di un pastore*, Feltrinelli, Milano 1975.

fronti dei valori perbenisti di una generazione di adulti. L'impavido che ha l'ardire di controbattere alle regole vigenti da millenni in una Chiesa ormai secolarizzata. Edipico, proprio come nel mito di Sofocle, dove il figlio affronta il padre, re Laio, sfidandolo su chi abbia il diritto di precedenza ad attraversare per primo la strada (epica la scena girata da Pasolini in *Edipo Re*). Episodio che si conclude tragicamente con la morte del re e con suo figlio che va incontro a un inevitabile destino a lui ancora ignoto.

Dunque, per traslarlo ai nostri giorni, l'immagine che uso più spesso con i genitori è quella del muro, che rappresenta l'ombra dell'autorità, di chi fa le regole, di chi tiene le redini del gioco. Gli adolescenti edipici erano quelli che sputavano su quel muro, lo imbrattavano di spray e vernice, lo scalfivano scagliandogli addosso pietre, lo prendevano a calci e pugni e, perché no, i più originali urinavano e defecavano pure, su quel muro. Ma dopo tutto questo processo snervante, spossante e logorante, gli adolescenti edipici comprendevano che quel muro non era come quello di Berlino, pensato per dividere e segregare, per indebolire e sottomettere. Piuttosto, aveva la stessa funzione che hanno gli argini per il fiume ovvero evitare che la preziosissima acqua che il fondale accoglie straripi devastando campi, terreni e raccolti.

Gustavo Mejía Gomez ci ha regalato una preziosissima similitudine alquanto bizzarra: gli adolescenti sono «come il budino».³ Dopo averlo preparato, se rovesci sulla tavola il budino ancora liquido si disperde e cola da tutte le parti ma, se lo versi in una ciotola e pazienti un po' di tempo, quello necessario perché passi da bollente a tiepido e infine a freddo, ecco che il budino prende forma. Trova una

³ Cfr. G. TACCONI – G.M. GOMEZ, *Raccontare la formazione*, Print Me, Taranto 2010.

sua solidità, una stabilità resa possibile grazie al contenitore che lo ha solo apparentemente imprigionato per un breve periodo di tempo. La trovo incredibilmente calzante con quanto stiamo condividendo.

Perché le attente analisi degli esperti che ho citato in precedenza hanno inequivocabilmente registrato come negli ultimi decenni la dimensione dell'autorità sia pressoché del tutto evaporata, per dirla alla Lacan con la figura del padre e del codice paterno. Il muro è stato abbattuto, non ha retto ai colpi che necessariamente i figli dovevano infliggergli. I genitori di oggi si sono sentiti dire migliaia di volte che non dovevano essere autoritari ma autorevoli (tanto che in alcune conferenze chiedo ai genitori stessi di concludere questa frase e l'hanno ormai imparata a memoria). Il problema è che l'idea di autorevolezza è stata evidentemente fraintesa con la necessità imperante di passare all'estremo opposto. Diventare morbidi, accondiscendenti, premurosi, preoccupati e via dicendo seguendo questo filo rosa fatto di romanticherie smielate e zucchero filato. Possiamo affermare che questa adesione al puerocentrismo ci è un po' sfuggita di mano.

1.3 Autorità e autorevolezza

Cecilia Pirrone distingue molto bene la differenza tra autorità e autorevolezza, rilevando nella prima l'indole dell'adulto a imporre ai figli comportamenti e atteggiamenti per il proprio tornaconto personale, egoistico e potremmo dire "privato".⁴ Per fare un esem-

⁴ Cfr. C. PIRRONE, *Capricci e regole. Come crescere figli autonomi e felici*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 2019.

pio, il genitore che urla: «Smettila di far scontrare le macchinine, sto guardando la tv, fila in camera tua!», evidentemente ha come unico interesse guardare la tv indisturbato, ma si sa che una delle caratteristiche principali dei bambini è quella di essere rumorosi mentre giocano e di essere particolarmente creativi nel farlo. Un altro esempio che spesso i miei alunni mi riportano è il genitore che alla domanda: «Posso andare a ballare in discoteca sabato sera che c'è la festa di Halloween della scuola?», piuttosto che «Mi prendi i biglietti per il concerto di Sfera?», risponde succintamente: «No». Alla successiva domanda incalzante «Perché?», la risposta ancora più lapidaria è «Perché no» o «Perché lo dico io».

In queste circostanze, soprattutto se si tratta di adolescenti, evitare qualunque tipo di negoziazione e contrattazione non aiuta molto nella gestione di discussioni ed eventuali conflitti. Glossando Asha Phillips, possiamo dire che non sono questi «i no che aiutano a crescere».⁵

L'autorevolezza, al contrario, non è non trasmettere alcun tipo di regole o limiti, facendo scegliere tutto ai propri figli per evitare che un giorno dicano «È tutta colpa tua che non mi hai permesso di essere ciò che volevo». Ma farlo tenendo bene a mente che gli obiettivi principali sono l'interiorizzazione della regola e lo sviluppo di un'autentica autonomia. Per cui i vari «Non parlare con la bocca piena», «Non correre a bordo piscina», «Non fare il bagno nel fiume con la corrente», «Metti sempre il casco quando sei in giro col motorino» (l'elenco potrebbe proseguire verso l'infinito e oltre, per dirla alla Buzz Lightyear), servono tutti per prevenire ed evitare nella fattispecie soffocamento da cibo, cadute rovinose, affogamento

⁵ Cfr. A. PHILLIPS, *I no che aiutano a crescere*, Feltrinelli, Milano 2013.

e trauma cranico/morte. Hanno una forte componente di estroflessione verso l'altro. Il figlio diventa il soggetto di cui ci si prende cura e, quindi, non ci si preoccupa se questo vuol dire imporgli qualche rinuncia o scontrarsi su questioni che non gli garbano particolarmente. Lo si sta facendo in prospettiva, i risultati non li vedremo nell'immediato ma col passare degli anni, perché le relazioni di cura richiedono tempo, a volte anche molto. Tutte le metafore sul coltivare i campi, plasmare l'argilla e dipingere un'opera d'arte, spesso associate al mondo pedagogico, ci insegnano proprio questo: la fretta non è un buon ospite nella casa dell'educazione.

Perché i figli, bambini o adolescenti che siano, non vanno preparati per essere bravi in casa oggi, ma per essere capaci di abitare il mondo domani.

In questo senso, potremmo dire che la nostra è sempre un'educazione "pubblica" e rivolta a preparare la persona per vivere responsabilmente nella società. Nei suoi ultimi libri *Mio figlio è normale?* e *Perfetti o felici*, Stefania Andreoli⁶ sottolinea con estrema lucidità come abbiamo preso un abbaglio rispetto al nostro ruolo verso le nuove generazioni. Si è diffusa una strana convinzione, quasi dogmatica, per cui i genitori debbano amare alla follia i propri figli, innamorandosi di loro (baci sulla bocca fino a dieci anni compresi). Ma come ci ricorda l'autrice, quando amiamo una persona la vogliamo accanto a noi quasi sempre, ne sentiamo la mancanza se si allontana, non sopporteremmo se decidesse di prendere strade diverse dalla nostra, combatteremmo per tenerla

⁶Cfr. S. ANDREOLI, *Mio figlio è normale? Capire gli adolescenti senza che loro debbano capire noi*, Rizzoli, Milano 2020; ID., *Perfetti o felici: diventare adulti in un'epoca di smarrimento*, Rizzoli, Milano 2023.

vicina. I figli, invece, siamo chiamati a educarli (ben venga quando lo facciamo iniettando nella nostra relazione il giusto quantitativo di affetto sincero), a crescerli dotandoli di ali che li facciano decollare, non a tarparli e incatenarli al nido familiare perché non potremmo sopportare la separazione. Conosciamo tutti molto bene l'immagine del cordone ombelicale che, a un certo punto, chiede di essere reciso anche simbolicamente. In passato questa giusta «distanza dei sentimenti» era chiara e non aveva nulla a che vedere con l'essere genitori anaffettivi e insensibili, ma piuttosto con la consapevolezza del proprio ruolo.

Appurata questa importante distinzione tra autorità e autorevolezza, è indispensabile sottolineare come purtroppo, nella praticità degli agiti educativi quotidiani, l'autorevolezza sia quasi completamente assente. Al suo posto, si è invece insinuata quella iperpermissività a cui accennavo poco fa. Vediamo come questo ha influito sulle dinamiche pedagogico-educative delle famiglie. Per farlo, risulta indispensabile partire dall'educazione che viene dispiegata durante l'infanzia. È un passaggio cruciale per comprendere meglio come si è generato nel tempo il tipo ideale (per dirla alla Weber) di adolescente con cui abbiamo a che fare oggi. Siccome abbiamo già condiviso che gli adolescenti Edipo sono in via d'estinzione.

1.4 Bambino imperatore

Le ultime generazioni di bambini sono quelle che per la prima volta nella storia dell'educazione crescono esercitando un potere formidabile sui propri genitori, un potere prevalentemente emo-

Indice

Prefazione <i>di Alessandra Augelli</i>	Pag.	5
Introduzione	»	9
1. Elefanti o cristalli?	»	13
2. Alla ricerca del senso perduto	»	37
3. Supereroi e abissi del fallimento	»	59
4. L'analfabetismo dialogico	»	95
5. Il disastro ambientale	»	107
6. Adolescenti-cristallo o diamante?	»	115
Conclusione	»	143
Bibliografia	»	144